

MIRIAM E LA SUA ESPERIENZA CON INTERCULTURA IN TAILANDIA

Ciao Miriam, come va?

Ciao a tutti! Sono già cinque mesi che mi trovo in Thailandia e credo di essere arrivata ad un punto cruciale della mia esperienza. Oramai la mia vita qui è diventata normalità. Dopo il fascino, l'eccitazione, le scoperte dei primi mesi, che mi hanno lasciato entusiasta, sento il bisogno di fermarmi, riflettere, osservarmi, spinta dalla necessità di dare un senso a questa nuova normalità. Probabilmente se fossi rimasta in Italia, avrei continuato a vivere una quotidianità a cui mi ero abituata senza pensare troppo, spinta dalle pressioni sociali e culturali (non necessariamente sbagliate) che ogni giovane italiano subisce e che lo portano a comportarsi in un certo modo, spesso senza chiedersi il perché; una quotidianità spesso meccanica non guidata dalla ricerca interiore, dall'attenzione e dalla consapevolezza di ciò che si è. Inoltre qui in Thailandia sono entrata in contatto con una religione e un modo di vivere la spiritualità molto diversi, che hanno reso questa ricerca ancora più viva e presente nella mia quotidianità, soprattutto attraverso la meditazione.

Quando hai deciso di intraprendere la tua avventura con Intercultura?

Circa un'anno e mezzo fa, quando una mia cara amica partì per la lontana India. Fu solo un'idea, apparentemente nata per caso, ma mi resi subito conto che apriva delle prospettive straordinarie sul mio futuro, era la possibilità di fare qualcosa di diverso, di mettersi in gioco, di uscire dal torpore dell'abitudine, di rompere schemi e aprire porte e orizzonti.

È stata una decisione importante! Cosa ti ha spinto a farlo, a lasciare tutto per un anno?

Più che molte parole fu solo una sensazione, la sensazione di qualcosa che non potevo lasciarmi sfuggire. Certo essa nacque da una mia innata curiosità, dal desiderio (che forse ora mi appare ingenuo) di conoscere tutto, di vedere tutto, di capire tutto. Ma devo riconoscere che l'intuizione che stava alla base di quel desiderio era tutt'altro che ingenua: l'intuizione di star dando per scontate troppe cose, di vivere superficialmente, un giorno dopo l'altro, senza porre attenzione ai momenti, senza cercare un senso, di diventare indifferenti alle piccole cose, di non essere attenti a se stessi. Speravo che partire mi desse la possibilità di tornare a vedere ciò per cui l'abitudine mi avevo resa cieca, di divenire consapevole. E sono sorpresa da come quella speranza si stia realizzando, lentamente, in ogni giorno che passo qui.

Cosa pensi che ti stia regalando quest'esperienza? Invece ti sta privando di qualcosa?

Questa esperienza mi sta dando la possibilità di vivere ogni giorno con la mente libera dai pensieri, dalle preoccupazioni e dalle ansie che in Italia mi derivavano dalla scuola; di svegliarmi al mattino e iniziare a vivere ogni momento fino in fondo, con profondità e consapevolezza, senza costantemente rotolare verso il momento successivo, verso l'ora dopo o verso il compito in classe di domani, come mi rendo conto di aver sempre fatto in Italia. Un'altra regalo preziosissimo è la scoperta della meditazione, che ora pratico quotidianamente e che credo non debba essere considerato un fatto religioso ma una ricerca che ognuno dovrebbe compiere su se stesso. È una spiritualità a cui l'Occidente non sta dando più nessuna importanza e ciò rende la nostra società superficiale, costantemente insoddisfatta, consumista e colma di rabbia. Non credo che questa esperienza mi stia privando assolutamente di niente, anche se prima di partire e per i primi mesi sono stata preoccupata di perdermi tutte le bellezze del programma di quarta del liceo classico, ora so che la vita va vissuta un momento alla volta perché solo un momento ci è concesso ed è stupido passarlo a pensare a cosa potremmo star facendo in un'altra momento o in un'altrove che non ci appartengono e che di fatto per noi non esistono.

La scelta, perché proprio la Thailandia?

La Thailandia finì quasi per caso in cima alla lista dei miei Paesi: al primo incontro di selezione mi dissero di presentarmi con il mio nome e il nome del Paese dove volevo andare, io non avevo ancora le idee chiare

ma dissi la Thailandia, anche se fui sempre molto combattuta anche sull'India. Scelsi solo Paesi lontani e non scontati, cercavo qualcosa che mi scioccasse, che mi mettesse in difficoltà, qualcosa di completamente nuovo che mi aprisse davvero gli occhi sulla realtà del mondo, cercavo anche una diversità che mi facesse capire ciò che ci unisce. L'Asia in generale e la Thailandia nello specifico mi affascinavano particolarmente perché sapevo che vi avrei trovato una cultura che ha radici antichissime, che si sfiorano appena con quelle della mia cultura Occidentale. Questo si manifesta ovviamente nella religione, nella filosofia, nelle tradizioni, nelle festività ma anche nei rapporti tra le persone, nel modo di stare in famiglia, nella diversa visione degli eventi quotidiani e delle loro cause. Ad esempio quando semplicemente ringrazio la mia advisor per tutto il lavoro che fa per me, lei mi risponde di non preoccuparmi perché probabilmente nelle nostre vite precedenti ci siamo già incontrate e io le ho reso un servizio equivalente, oppure quando mi spiega che dobbiamo essere buoni con tutti perché se facciamo del male probabilmente ne subiremo in egual misura nella nostra vita futura.

La scuola thailandese, le amicizie, il tempo libero... è tutto diverso rispetto all'Italia? Come ti sei trovata, ti sei adattata in fretta?

Partendo dalla scuola devo dire che per me, abituata allo studio quotidiano, sistematico, di ore ed ore, ad un'organizzazione necessariamente Svizzera, alla serietà e responsabilità nel lavoro scolastico, alle verifiche ed interrogazioni martellanti, ritrovarmi nella scuola thailandese non è stato per nulla facile. Qui i ritmi sono molto tranquilli, le materie semplici, prevalentemente in inglese, lo studio o i compiti da svolgere a casa, se ci sono, si riducono ad una quindicina di minuti ogni tanto, gli insegnanti a volte vengono tardi oppure non si presentano alle lezioni e buona parte degli studenti adottano la mentalità del "*sabai-sabai*" (che tradurrei con "*bello rilassato*"), che diciamo non li rende lavoratori indefessi particolarmente dediti allo studio. Tutto questo mi rese, all'inizio un tantino riluttante nei confronti dell'esperienza perché mi sembrava di star sprecando il mio tempo. Ma quando finalmente abbandonai le mie numerose e a volte paranoiche rigidità mentali, vi vidi l'opportunità di avere la mente libera per riflettere, per cercare di capire la vita è me stessa "dal vivo", non solo studiando dei libri dei libri. Ma la scuola thailandese ha anche degli aspetti positivi, come la presenza di spazi aperti, belle strutture, campi sportivi, aule di musica o danza in cui gli studenti possono fermarsi prima o dopo le lezioni e svolgere le attività che li interessano gratuitamente e senza bisogno di andare al di fuori della scuola. Io ad esempio faccio parte della banda scolastica come clarinetto e partecipo alle prove e alla sfilata durante l'alza bandiera tutte le mattine, mentre al pomeriggio frequento le lezioni di musica Thai durante le quali sto imparando a suonare il *Kim*, uno strumento a corde tradizionale. Queste sono tutte ottime occasioni per fare amicizia, parlare, entrare nella cultura non solo attraverso le sue manifestazioni ma soprattutto grazie alle persone.

Vivi con una famiglia thailandese?

Sì vivo con una famiglia Thai composta da papà, mamma e una sorella di quindici anni. In generale ho trovato molte differenze con la mia famiglia in Italia, qui mi sembra che lo spazio tra le persone sia molto maggiore, non solo da un punto di vista fisico, infatti di solito non ci si tocca, ma anche relazionale: se si torna da un viaggio non è necessario raccontare quello che si ha fatto, non mi vengono fatte spesso domande sulle mie giornate a scuola o sulle uscite con gli amici e spesso non so dove si trovino gli altri componenti della famiglia. Questo perché le persone, influenzate dal Buddismo, tendono a non creare legami affettivi troppi forti, consapevoli che prima o poi in ogni caso ci si deve lasciare. Ciò all'apparenza può far sembrare che non si interessino molto a me o che non vogliano davvero rendermi parte della famiglia, ma ho capito che è solo un modo più libero e rilassato di vivere una relazione e che soprattutto mi considerano già adulta ed indipendente.

Il cibo, è vero che è tutto piccante? Cosa si mangia?

Sì il cibo è prevalentemente piccante e talvolta può essere davvero molto piccante. I piatti principali sono ovviamente: riso, che si mangia quotidianamente, spesso può volte la giorno accompagnato da diverse

pietanze che possono essere curry, salse, pollo, maiale o verdure, I noodles che esistono in una grande varietà di tipi e possono essere in brodo, asciutti o anche fritti e alcune specialità dalla tradizione cina che qui è abbastanza diffusa. Inoltre ci sono i *khanom* (“snacks”) che non sono considerati “cibo” e perciò vengono consumati in grandissima quantità dagli adolescenti thailandesi e non solo. In generale per i Thai il cibo è un fattore molto importante nella quotidianità e viene visto come il modo migliore per “godersi la vita. Il fatto che la mia città si trovi sul confine con il Myanmar mi ha dato anche la possibilità di scoprire il cibo birmano, molto diverso da quello thailandese e fortemente influenzato dalla cucina e dai sapori indiani. Esso è prevalentemente composto da verdure, non piccante ma speziato, con molti tipi di curry accompagnati dalle caratteristiche *Naan* o *parattha*, tipicamente indiane.

Qual è stata la tua prima impressione sulla nuova lingua? Il thailandese è molto difficile, i suoni sono simili, sei riuscita a imparare qualche parola?

Il Thai si è presentato subito come una lingua molto difficile, a partire dall'alfabeto, completamente diverso da quello latino e composto da ben quarantaquattro consonanti, dalla mancanza di qualsiasi affinità etimologica con le lingue europee e ciò fa sì che ogni parola si presenta all'orecchio come un suono bizzarro completamente nuovo e difficile da ricordare e dal fatto che il Thai presenti ben cinque diversi toni, quindi la stessa parola pronunciata in cinque modi diversi (la cui diversità non è per nulla palese all'orecchio Occidentale) possa avere cinque significati diversi. Detto questo, tutti i miei sforzi iniziali per imparare la lingua mi hanno portato ad essere in grado di intrattenere una conversazione di base e di usare il lessico quotidiano. Inoltre i Thai vedono in noi *farang* (“Occidentali”) un'ottima occasione per migliorare il proprio inglese e quindi, quando ne sono in grado, preferiscono parlare con noi studenti in scambio non usando la loro lingua. Questo fa sì che a scuola parli soprattutto inglese e anche a casa mi è stato chiesto di parlare in inglese con mio padre e mia sorella ospitanti così che possano apprendere questa lingua che sta diventando sempre più fondamentale per un Paese come la Thailandia che proprio orasi sta affacciando sul panorama internazionale.

Intercultura offre anche il programma di ospitalità, a cui partecipano intere famiglie mettendosi a completa disposizione per un ragazzo straniero che vivrà un periodo della sua vita in Italia, a casa con loro. Cosa pensi che possa offrire una famiglia italiana ad un ragazzo che, come te, arriva in un paese che non conosce? E cosa può offrire un ragazzo straniero ad una famiglia italiana?

Penso che le famiglie italiane abbiano tanto affetto, tanto calore e tanta allegria da offrire. Credo che per uno studente straniero vivere in una famiglia italiana dia la possibilità di sperimentare l'importanza della condivisione, dai pasti in famiglia, al caffè sorseggiato lentamente chiacchierando, alle passeggiate nelle nostre belle città e soprattutto nel fatto che il problema di uno sia il problema di tutti come la gioia di uno sia la gioia di tutti e si trovi sempre un momento per stare insieme e confrontarsi anche nelle giornate in cui non si ha il tempo di fare niente, questo almeno nella mia esperienza. E penso che per una famiglia ospitare un ragazzo in Italia voglia dire sforzarsi di creare nuovi equilibri, reinventarsi la quotidianità e soprattutto ritrovare il tempo di stare insieme in una società che ci sta lentamente privando del nostro tempo e della libertà di usarlo per ciò che davvero è importante. Inoltre è sicuramente una grande opportunità per riscoprire o, a volte, scoprire un territorio ricco di bellezze come il nostro mostrandolo ad un ragazzo straniero e magari curioso così come riscoprire e magari vedere con occhi nuovi la nostra cultura una volta che ci troviamo a farla capire a qualcuno che ne è totalmente estraneo. Insomma si tratta sempre di non dare per scontato, di uscire dalla quotidianità e dalla noia che spesso ne derivano, di essere abbastanza audaci da mettersi in gioco anche se si sa che non sarà sempre facile. E credo che non ci sia nulla di più bello che avere un figlio, una figlia ,un fratello o una sorella che viene dall'altra parte del mondo, è un modo per capire quanto tutte le differenze che vediamo tra gli esseri umani siano solo una nostra illusione, spesso nata dalla superbia, e vedere che alla fine siamo davvero tutti sulla stessa barca e forse con la stessa meta.....